

# L'educazione religiosa nella scuola

di p. MARINO CINI

**In un tempo come il nostro, la scuola raccoglie ancora le residue possibilità di un discorso sui valori religiosi**

Che l'insegnamento della religione nella scuola stia attraversando un periodo di disagio particolarmente acuto, che coinvolge contemporaneamente alunni, genitori e insegnanti, non è una novità. Ci sarebbe da meravigliarsi del contrario: se, cioè, in un periodo di contestazione così radicale, caratteristica soprattutto nel mondo giovanile studentesco, che investe la scuola in tutti i suoi aspetti (culturali, contenutistici, metodologici, organizzativi), l'insegnamento della religione fosse uscito miracolosamente indenne.

Le accuse che si muovono all'insegnamento della religione sono svariate, di natura e di portata molto diversa, e non si riferiscono soltanto alla religione nel suo modo di essere, ma intaccano spesso, radicalmente, la legittimità stessa della sua presenza nella scuola.

C'è l'accusa d'indebita ingerenza della Chiesa in opere che non le competerebbero; c'è l'incongruenza e l'assurdità del Concordato che sancirebbe (con l'art. 36) l'indebita violazione della laicità dello Stato, e che dovrebbe, quindi, essere rifiutata anche in nome - si dice - di quella libertà religiosa e di quella giusta autonomia della cultura e delle realtà temporali che sono rivendicate dal Concilio Vaticano II.

Come si vede, la problematica non manca. Problematica di fondo, oltre a quell'altra problematica che tocca il «modo» dell'insegnamento della religione, giudicato molto spesso astratto, inadeguato, incapace di incidere sulla vita e perfino di farsi ascoltare. E ciò, sia per l'impreparazione didattica degli insegnanti, sia per l'inadeguatezza dei contenuti e dei programmi, sia ancora per gli stessi orientamenti e leggi che lo disciplinano.

Di qui le più varie proposte di soluzione, proposte che vanno dalla pura e semplice soppressione dell'insegnamento della religione alla sua opzionalità, alla sua sostituzione con un corso di storia del Cristianesimo o di storia delle religioni, o con una cattedra di etica naturale o di una non ben defini-

ta «religiosità».

All'interno di questa vasta problematica, ha la sua importanza conoscere ciò che ne pensano coloro che più direttamente sono interessati, e cioè gli studenti, i genitori e gli insegnanti. Una conoscenza il più possibile scientifica e documentata, fatta di numeri e di percentuali, che tenga conto degli aspetti più significativi del problema, in modo da poter leggere le risposte

non solo in senso orizzontale, ma anche verticale e diagonale, non affidate a impressioni esteriori, episodiche e occasionali, ma che rispecchino la realtà oggettiva della situazione.

Qualche anno fa, furono raccolte, in un ampio volume dal titolo «Religione e Liberazione» (G.C. Milanese, Torino 1971), le conclusioni di un'inchiesta svolta nelle scuole dell'Umbria, con la collaborazione dei direttori degli Uffici Catechistici Diocesani della regione e sotto la guida specializzata dell'Ateneo Salesiano di Roma.

Per la verità, non è la prima inchiesta in materia, ma è forse la più attendibile e significativa, sia per la vastità della campionatura, sia per la rigosità del metodo, sia per la ricchezza dei dati e per le conclusioni prospettate. Si tratta di opinioni espresse da 4.356 studenti, appartenenti a scuole di ogni ordine e tipo, cui si aggiungono i giudizi



espressi dai genitori, dagli insegnanti di religione e dagli altri insegnanti. Si tratta di una inchiesta che, pur non comprendendo l'intera popolazione scolastica di una zona, costituisce ugualmente un «test» scientificamente valido.

Nel complesso, la ricerca mette in evidenza una larga convergenza sul significato positivo di promozione e liberazione dell'uomo che l'insegnamento della religione reca con sé. Il contributo dell'insegnamento religioso è riconosciuto e accettato in un clima di aperto pluralismo strutturale e culturale e viene giudicato «particolarmente importante», rispetto ad altre discipline o proposte, per la formazione completa di un uomo maturo.

Per quanto riguarda il mantenimento o l'abolizione dell'insegnamento religioso nella scuola media superiore, esiste, in linea di principio, una mag-

gioranza favorevole, che raggiunge addirittura l'81,15%, di cui il 15,24% per la forma attuale e il 65,91% in una forma rinnovata nei metodi e nei contenuti. Circa l'obbligatorietà o l'opzionalità della frequenza, solo il 18,30 per cento è per la formula attuale (frequenza cioè obbligatoria, eccetto la richiesta di esenzione da parte dei genitori), mentre il 36 per cento è per la frequenza obbligatoria eccetto l'esenzione richiesta dall'alunno stesso; il 37,90% è per l'opzionalità positiva, cioè per la richiesta di frequenza fatta dall'alunno stesso (soltanto il 4,11% su domanda fatta dai genitori).

Quanto al livello di soddisfazione per l'insegnamento come oggi è impartito, il 10,19% si dichiara pienamente soddisfatto, il 34,99% abbastanza soddisfatto, il 32,87% poco soddisfatto, e il 21,05% per niente soddisfatto. Sorprendente è poi il quadro delle motiva-

zioni: al primo posto è «il tempo a disposizione limitato» (con 58,17%), seguito dal «metodo inadatto e sorpassato» (55,19%), dal «programma astratto e incompleto» (52%), dai «conflitti di mentalità con l'insegnante» (38%), dalla «collocazione della materia in ore scomode» (30%) e dal «linguaggio vuoto e incomprensibile» (25%).

Significative sono pure le risposte degli studenti sull'incidenza dell'insegnamento religioso sulla loro formazione religiosa: moltissima (6,50%), molta (11,96%), abbastanza (31,27%): complessivamente è quasi il 50%, contro l'altro 50% che ritiene l'influenza limitata o quasi nulla.

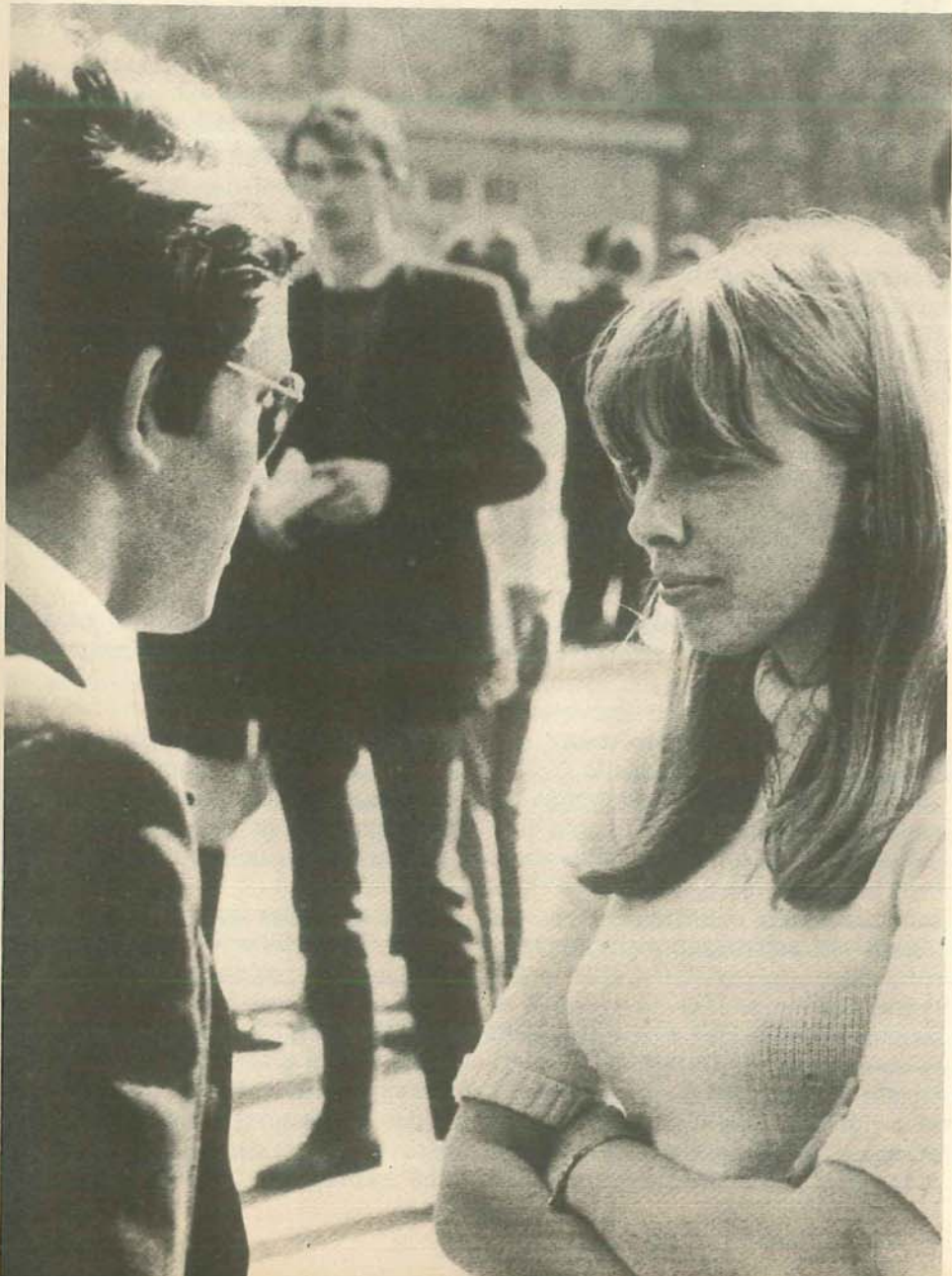
Risposte pressoché analoghe, come percentuale, si hanno sull'incidenza dell'insegnamento religioso sulla problematica umana dei giovani: «si può dire che essi attendono molto dall'insegnamento della religione per la formazione umana, ma le loro attese sono frustrate».

Fra le doti maggiormente desiderate nell'insegnante di religione, figura in primo luogo «l'intuizione e la capacità di capire i problemi dei giovani», mentre fra i suoi compiti figurano l'educazione dei giovani alla ricerca della verità e il dare consigli morali. C'è cioè la tendenza secolarizzante a considerare, nell'insegnante di religione, più la funzione di educatore dei giovani che quella di sacerdote. Si vorrebbe da lui una presa in esame sistematica dei più grandi problemi dell'uomo, per discuterli in chiave cristiana.

Per quanto riguarda «i contenuti», l'interesse dei giovani è decisamente orientato verso problematiche di carattere umano e non specificamente religioso, con preferenza per quelle che riguardano situazioni sociali. In sintesi, quindi: sì all'insegnamento della religione, purché, nel metodo e soprattutto nei contenuti, rispecchi le attese formative dei giovani di oggi.

Risultati ugualmente significativi si sono ricavati dalle inchieste parallele condotte fra i genitori, fra gli insegnanti di religione e fra gli insegnanti di altre discipline.

Nel 1973, dopo la pubblicazione di un primo volume intitolato «Scuola e religione», dedicato alla documentazione di situazioni, problemi e prospettive dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica in dodici nazioni europee, più Stati Uniti e Canada, è uscito un secondo volume dedicato alla situazione in Italia. L'opera è in gran parte curata da docenti dell'Istituto di Cate-



chetica del Pontificio Ateneo Salesiano di Roma, con la collaborazione di alcuni specialisti esterni. Si tratta di un discorso portato avanti in varie direzioni e con conclusioni non sempre convergenti, in quanto risultati di approcci diversi (sociologico, filosofico, giuridico, teologico, ecc.).

L'opera si divide in due parti: Situazione (4 capitoli) e Prospettive (7 capitoli). C'è, all'inizio, il contributo sociologico di Giancarlo Milanese sull'atteggiamento dei giovani in Italia di fronte all'insegnamento della religione, ove si riassumono, aggiornati e integrati, i precedenti risultati già apparsi nel citato volume «Religione e Liberazione». Quella stessa indagine è estesa ad altre provincie italiane, del nord, del centro e del sud, per un totale di quasi 24.000 studenti (in prevalenza delle scuole superiori).

Le principali conclusioni sono: 1) La grande maggioranza dei giovani (76 - 77%) si dichiara favorevole all'insegnamento della religione, anche se un'alta percentuale (63,86%) lo desidera rinnovato nei contenuti e nei metodi. 2) L'atteggiamento favorevole è motivato più da ragioni formative che da esigenze specificatamente religiose. 3) Nei riguardi dell'insegnante, i giovani si orientano più verso un'immagine «desacralizzata» del sacerdote, dal quale si attendono una «presenza» umana e significativa, in funzione della formazione globale (e non esclusivamente religiosa) dei giovani.

Ma il contributo del sociologo, per quanto importante, è solo un «momento» del discorso religioso. Gli alunni, per es., dovrebbero scoprire che esso è un organismo riconosciuto (l'istituzione Chiesa) che ha un proprio messaggio da trasmettere in materia di religione: dovrebbero scoprire, cioè, il contributo di natura teologica, contenuto in vari documenti importanti e in recenti dichiarazioni ufficiali.

Partendo dall'enciclica «Divini illius Magistri» di Pio XI, il documento ufficiale più completo del magistero cattolico sull'educazione e la scuola prima del Conc. Vaticano II, si giunge al recente Documento Base dell'Episcopato italiano su «Il rinnovamento della Catechesi», e si ravvisa una graduale evoluzione in un senso di maggiore e più cosciente larghezza. Dalla proposta di una scuola pubblica integralmente cristiana, che rifiuta per principio una scuola pubblica laica come non conforme ai diritti della Chiesa e della famiglia cristiana, si passa all'affermazione della



scuola come uno dei mezzi educativi particolarmente adatti al perfezionamento morale e alla formazione umana: si riconosce cioè che la scuola è una realtà temporale, con finalità proprie, autonome e valide in se stesse.

Di qui un atteggiamento nuovo, più largo e comprensivo, nei confronti della scuola pubblica, alla quale, in quanto frequentata anche da alunni cattolici, la Chiesa ritiene di dover offrire un triplice aiuto: 1) la testimonianza di vita cristiana degli insegnanti cattolici; 2) la testimonianza e l'azione apostolica degli stessi studenti cattolici; 3) l'insegnamento della religione cattolica - fatto da sacerdoti e laici - con metodo adeguato all'età e alle circostanze.

Nel citato documento della C.E.I., oltre il riconoscimento della scuola come realtà temporale con finalità proprie, c'è tuttavia inclusa l'educazione della coscienza religiosa dell'alunno, come... «dovere e diritto della persona umana che aspira alla piena libertà e come doveroso servizio che la società rende a tutti» (n. 154). Si notino le affermazioni: «dovere» e «diritto» della «persona umana» (e non del solo cristiano), e «doveroso servizio a tutti»... Il n. 155, poi, definisce il «modo di essere» della catechesi nella scuola, con indicazioni tali da lasciare aperta la por-

ta ad una sperimentazione di modalità diverse rispetto alla catechesi scolastica oggi in vigore.

C'è, infine, un aspetto giuridico sul problema dell'insegnamento religioso nella scuola, che in Italia è regolato dal Concordato. Su questa delicata materia, se una revisione si dovrà fare, dovrà essere serena e consapevole, e tener presente non solo l'interesse delle parti, ma soprattutto l'interesse della persona umana.

Riguardo alle prospettive di soluzioni per l'avvenire, bisogna ricordare che la scuola, appunto perché istituzione di formazione umana sul piano culturale, e in quanto mezzo di comunicazione di valori, non può disinteressarsi del valore religioso, né può mancare di prospettare agli alunni il fatto che, lungo la storia dell'umanità e ancora al presente, la religione è considerata un valore, anzi il massimo dei valori, da un gran numero di esseri umani; che essa fu, ed è ancora, sorgente di valori autentici a tutti i livelli (artistici, economici, politici, culturali, ecc.), ma soprattutto morali e sociali. Affermata o negata, purificata o distorta, rispettata o strumentalizzata, la religione ha accompagnato e accompagna tuttora le vicende degli uomini in tutte le epoche.

Essa dunque ha diritto di cittadinanza nella vita scolastica, anche con quei modi di presenza che sono propri della natura stessa della scuola, e il suo insegnamento dovrà configurarsi come una disciplina al pari delle altre, da svolgersi con serietà, senza dilettantismi o privilegi controproducenti, ma con viva intelligenza critica.

Per quel che riguarda gli insegnanti, a parte gli aspetti giuridici, la natura della religione è tale che - assai più della filosofia - coinvolge per esigenza intrinseca la persona dell'insegnante, proprio nella misura in cui la religione è essenzialmente vita, e non fredda e astratta conoscenza. Una riflessione sul fenomeno religioso in modo astratto, anonimo, indifferenziato, considerato alla stregua di un semplice fatto storico, non avrebbe nessun influsso sul processo educativo.

Per queste prerogative, l'insegnamento religioso nella scuola non può essere affidato a un qualunque studioso di fatti religiosi. È una forma di professione di fede, e richiede in chi la compie sincerità di vita e coerenza col messaggio che si proclama. Nonostante tale messaggio abbia una sua vitalità autonoma, sta di fatto che solo chi vi crede lo può trasmettere vitalmente agli altri.